

CLAUDIO MARIA TARTARI

OSSERVAZIONI STORICHE SULLA PIEVE DI GORGONZOLA
DALLE ORIGINI ALLA CONTRORIFORMA

2022

Nel 293 d.C. *Mediolanum* diventava ufficialmente capitale di un quarto dell'Impero romano; da *municipium* a capoluogo della diocesi d'Italia (ovvero la ripartizione fiscale del tardo impero), era cresciuta pur non essendo una città rivierasca né dotata di un porto fluviale. Per una città come Milano, collocata in mezzo alla pianura, le strade rappresentavano un organo vitale più che una utile infrastruttura. In quegli anni fra III e IV secolo, la ripartizione messa in atto da Diocleziano ridisegnava la geo-politica dell'impero. La strada che proveniva dai domini occidentali e collegava la neo-capitale al porto di Aquileia (e da lì a Spalato e Bisanzio) era così divenuta la principale arteria, declassando l'antico impianto ortogonale articolato sulla via Emilia, la strada per Roma ormai non più *caput mundi*. La porta principale della città veniva dunque ad essere la Porta Orientale - detta *Argentea* dal colore dell'alba - collocata circa presso l'attuale Piazza San Babila. Al primo miglio la *strata* si biforcava generando il tracciato in direzione N/E verso il *vadum primum* - ovvero il guado principale - sull'Adda (Vaprio/Pontirolo, dotato di ponte nel III secolo), e al porto poco a valle di Cassano; e in direzione est verso l'Acquabella e da lì al transito di Corneliano¹.

Al XIII miglio da Porta Orientale, passata la *mutatio Argentia*, sorse l'insediamento di *Concordia*, forse un toponimo augurale a sostegno del progetto di pacificazione fra i Tetrarchi, o forse perché sede di un tempio alla dea di tale nome, ovvero un tribunale civile. Si noti che in prossimità di Aquileia, al capo opposto della stessa via e nella stessa epoca, veniva fondata un'altra *Concordia*, di maggior fortuna della prima: la quale, è facile supporre, declinò il nome in *Concordiola*². La riforma di Diocleziano, nel conferire a Milano il prestigio augusteo, rispondeva a una logica di riordino spaziale e politico che prendeva a modello il *castrum* militare. Ebbene, la stessa esigenza di ordine e disciplina animò il grande riformatore nel perseguire tutti quei *cives* che non fossero ossequianti alla gerarchia dello Stato: e fra questi i seguaci della religione cristiana. Nella nuova capitale la legge fu dunque applicata in modo particolarmente zelante. I nomi dei giustiziati - Vittore, Nabore, Felice, ecc. - saranno quelli che da lì a qualche decennio entreranno nel martirologio ambrosiano, e nei secoli a venire costituiranno un elemento identitario non solo della Chiesa milanese, ma dell'essere Milanese.

Nel corso del IV secolo Milano andava rivestendo un'importanza decisiva per i futuri destini della Cristianità occidentale, importanza che è utile rammentare anche solo riguardo alla minore vicenda della nostra pieve, tanto essa è legata al capoluogo. Dunque, a Milano (forse nella sua villa suburbana dell'Acquabella) Costantino nel 313 emanò il celebre editto di tolleranza; ancora a Milano Costanzo II nel 355 ne emanò un altro di intolleranza contro i pagani: tanto velocemente mutava la libertà di culto. Nella turbolenta stagione della lotta fra cristiani ariani e cattolici, fra cristiani e pagani, fra cattolici e cristianizzati ancora intrisi di superstizioni, nel 371 a Milano si erse poderosa la figura di Aurelio Ambrogio. Nella veste di governatore della provincia di *Aemilia et Liguria*, dotato del pieno *imperium*, Ambrogio si mosse in una volontà di ordine non dissimile da quella di Diocleziano, seppur di segno opposto. Assunta la carica di vescovo senza spogliarsi di quella di governatore (da allora sarà raffigurato col pastorale e la sferza!) egli avviò un processo di pacificazione che portava ad identificare la cittadinanza di diritto romano con l'appartenenza alla religione cattolica. Portò avanti con tanta determinazione questa logica integralista che l'imperatore Teodosio la fece sua: nel 391 - guarda caso a Concordia, presso Aquileia - il sovrano sancì il Cattolicesimo come religione di Stato dell'impero. Intanto Ambrogio avviava anche un processo

¹ Circa i confini orientali del Milanese cfr. SERGIO PESSANI - CLAUDIO MARIA TARTARI, *Le cinque comunità nel territorio di Truccazzano*, Truccazzano, 1988; per la descrizione del territorio di Gorgonzola cfr. CLAUDIO MARIA TARTARI, *Profilo storico dell'abitato di Gorgonzola*, in *L'Ospedale Serbelloni a Gorgonzola (Milano)*, a cura di DAMIANO IACOBONE, Roma, Gangemi, 2009. Per Acquabella si intende la zona di risorgive attualmente dislocata fra piazza Dateo e piazzale Susa.

² AMBROGIO PALESTRA, *Le strade romane nell'antica diocesi di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», rivista (in seguito ASL), a. CIV, 1978, vol. IV. Si registra poi Concordia sulla Secchia (Modena) al centro di un quintario.

mediatico per conquistare al Cattolicesimo i cittadini: il culto dei santi, così simile - e quindi accettabile - al culto dei penati della religione classica. Egli si attivò nelle *inventiones* dei corpi dei martiri delle passate persecuzioni riponendo nella venerazione di tali reliquie il senso della sicurezza così agognato in quei decenni tanto tribolati. I corpi vennero traslati e disposti attorno alla cerchia muraria come fossero un bastione spirituale, ben più protettivo della pietra. Milano da allora mantenne la denominazione di “Corpi Santi” per indicare la cintura periferica che la toponomastica romana classica chiamava *pomerium* o *viridarium*, ovvero la zona degli orti suburbani³. Due santi martiri Ambrogio rinvenne in prima persona; li riconobbe per l’alta statura come i fratelli Protaso e Gervaso, guerrieri indomiti tanto nella difesa dell’Impero romano come nella loro fede cristiana. Nel 386, presso la *basilica ad martyres*, da lui fondata su un sito cimiteriale, Ambrogio volle collocare la propria sepoltura affiancato dai corpi dei due martiri, col motto *tales ambio defensores*: con due simili difensori la Chiesa e la cittadinanza - una sola comunità - sarebbe stata protetta da ogni male.

Possiamo capire come una sepoltura tanto enfatizzata, voluta esplicitamente dal vescovo sotto l’altar maggiore della basilica, conferisse alla coppia di martiri un prestigio non paragonabile a quello degli altri rinvenuti nei cimiteri cittadini. Ed era un prestigio che cresceva col crescere dell’agiografia ambrosiana⁴. Purtroppo, non bastò ai Milanesi invocare i due *defensores* nelle catastrofi di ogni genere che portarono l’Italia settentrionale (come nel resto dell’Occidente romanizzato) ad una pesante regressione demografica nel dissolversi delle istituzioni statali del V e VI secolo. Il collasso definitivo venne segnato dall’invasione longobarda del 568; il senso della sconfitta totale e della resa della civiltà alla barbarie si riassume nell’abbandono di Milano da parte del vescovo e della curia, con al seguito il ceto dirigente cittadino, il tesoro, l’archivio. La fuga del vescovo Onorato - da collocarsi intorno al 570 - verso la Riviera di Levante genovese, a Recco o a Rapallo ancora in mano “romana”, si protrasse coi suoi successori fino al 650. Il vuoto di potere, la latitanza del pastore, i dissidi religiosi con gli invasori germanici di fede ariana, lo scisma Tricapitolino che lacerava il clero cattolico, comportarono lo svuotamento di Milano e la dispersione del popolo sopravvissuto nelle campagne, nelle *villae* e nei *pagi*.

Nei decenni drammatici della fine del VI secolo, in assenza di documentazione, si può solo congetturare che gli ambrosiani sfollati si aggregassero presso i piccoli centri sorti in precedenza sugli approdi fluviali, presso gli empori oppure ai crocevia, come è il caso della *Concordiola* finora immaginata. Radunarsi per pregare, forse con un officiante per i sacramenti, per quel popolo disperso doveva essere una necessità primaria quanto il riparo e il nutrimento. Partendo da questo bisogno vitale, comune a liberi e a servi, di trovare conforto e identità nella pratica religiosa, si mescolarono *cives*, cattolici da generazioni, con *rustici* per lo più di estrazione servile, questi ultimi blandamente cristianizzati e ancora legati a quei culti agrari che i teologi condannavano come *paganiae*⁵. I fedeli presero il nome di *plebs*, ovvero “il popolo”, formato da *manentes* di diritto romano, residenti e soggetti a tributi; ad esso si contrapponeva la *fara arimannorum*, il convoglio in movimento degli uomini liberi, armati e di diritto longobardo. In tale sbandamento provocato dai barbari ariani, le aggregazioni occasionali di preghiera e di culto probabilmente non avevano un luogo fisso e definito. Tuttavia, un luogo necessariamente stabile nel quale ribadire l’appartenenza alla comunità “romana” ovvero cattolica vi era: il cimitero. E la consuetudine, tutta cittadina, di officiare i sacramenti presso le sepolture degli antenati morti nella Vera Fede passò allora dalle

³ SANTO MAZZARINO, *Storia sociale del vescovo Ambrogio*, Roma, L’Erma, 1989. Per la topografia di *Mediolanum* cfr. MARCO SANNAZZARO, *Archeologia cristiana in Milano*, in «Archeologia Uomo Territorio», 30, 2011.

⁴ Cfr. *Vita di sant’Ambrogio: la prima biografia del patrono di Milano di Paolino di Milano*, a cura di MARCO NAVONI, Cinisello Balsamo, ed. San Paolo, 1996.

⁵ Vedi alla voce in: *Lexicon... bassae latinitatis*, par CHARLES DU CANGE, Parigi, 1858: «Superstitiones paganorum a Christianis dubiae observari solitae». Tali riti per altro si conservarono sotto forme cristianizzate, come i culti pirici di sant’Antonio abate o la scansione dell’anno agrario legata al calendario onomastico, ecc.

catacombe alle basiliche urbane dell'età di Ambrogio, infine ai cimiteri di campagna sorti al margine degli abitati. Consacrata la terra per la *requiem aeterna*, lì sull'*ager sacratum* (letteralmente: il campo santo) sorsero i primi luoghi di culto. Presso gli stessi, ma solo in località in qualche modo facilmente raggiungibili, vennero al più presto allestite le piccole vasche per il Primo Sacramento: il battesimo, che nel rito ambrosiano si pratica tuttora per immersione. È in queste elementari pratiche religiose di emergenza che dobbiamo - in modo congetturale - individuare il germe di quella istituzione ecclesiale che nel tempo si configurerà come "Pieve".

Non è pensabile che già sotto il papato di Pelagio II e di Gregorio Magno - i decenni a cavallo fra VI e VII secolo - l'organizzazione delle pievi prendesse una forma definita nelle competenze pastorali, fiscali e territoriali proprie dei secoli di maggiore documentazione. I vescovi di Roma esercitavano in quegli anni il loro pontificato "sotto assedio", nell'incertezza del controllo stesso dell'Urbe e del sostegno di Costantinopoli. Nel caso poi del territorio milanese occorre ricordare che l'ariano re Autari aveva posto la sua capitale a Pavia, e che la sua base personale era a *Fara Autarena* (da identificarsi con Fara Gera d'Adda, luogo strategico per il controllo dei valichi sul fiume), e che sua moglie, la cattolica Teodolinda (†627), governava da Monza, e che, infine, i vescovi milanesi permanevano in Liguria... insomma che Milano era stata destituita di rango: una città moribonda "*dagli atrii muscosi, dai fori cadenti...*". È difficile immaginare, in tale contesto, che una qualsivoglia autorità intraprendesse l'opera di organizzazione del clero nella diocesi ambrosiana. Occorre attendere che la Liguria venisse annessa al regno longobardo (640) e che questo fosse finalmente retto da sovrani cattolici per incontrare una timida - e storicamente incerta - presenza di una curia vescovile a Milano⁶. Solo nel 680 il vescovo Mansueto ricompose l'unità dei fedeli lacerati dallo scisma Tricapitolino; il suo successore Benedetto tornò a proclamare dopo oltre un secolo la cattedra milanese come metropolitana. La volontà esplicita di restituire dignità alla cattedra di Milano potrebbe allora essersi accompagnata ad una volontà di sistemazione del territorio suburbano e rurale. Lì di fatto viveva il popolo dei fedeli che il pastore doveva governare, stante la città pressoché spoglia. Allora sì, quando nel 715 abbiamo la prima attestazione del nome "pieve"⁷ che possiamo immaginare un progetto centrale, diretto dalla curia cittadina, volto a ratificare uno stato di fatto: l'organizzazione del culto e dell'attività pastorale che clero e fedeli si erano spontaneamente dati da oltre cent'anni⁸.

Possiamo così tornare alla nostra *Concordiola*, località posta al centro di un quintario ovvero punto di partenza per centuriare il territorio: dove tradizionalmente si dislocava il *pagus*⁹. E qui immaginare che per motivi logistici si fosse consolidata una comunità di fedeli che vi convenivano per battezzare i catecumeni e per la celebrazione eucaristica di precetto. Toccava ora al vescovo dare a quei fedeli dignità di *plebs*, e lo fece secondo un progetto dall'evidente simbolismo.

⁶ Per questa e le notizie seguenti cfr. ANGELO MAJO, *Storia della Chiesa ambrosiana*, Milano, NED, 1986.

⁷ La prima citazione si trova in una carta longobarda di Arezzo, v. AUGUSTO CESARE AMBROSI, *Pievi e territorio nella Lunigiana*, in «Studi Lunigianesi», vol. X, 1980. Cfr. poi ANDREA CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, in particolare il cap. I «La pieve rurale nei secoli VII-IX», Bologna, Patron, 1982.

⁸ Cfr. PIER GIUSEPPE SIRONI, *Osservazioni ed ipotesi sull'origine dell'antica Pieve di Sibirium e lo svilupparsi dell'organizzazione plebana nel milanese e nel comasco*, in ASL, s. IX, vol. IV, 1964. L'autore argomenta sulla spontaneità delle aggregazioni di culto nelle campagne in località coincidenti con gli antichi pagi solo se logisticamente convenienti. Inoltre, a p. 325 scrive: «Per quel che concerne il milanese, è proprio oltre una certa distanza dalla città, e in modo da lasciare a questa un circostante distretto di cura immediata, intravedibile sotto forma di un'area anulare [...] che noi troviamo il più fitto addensarsi di plebanie ricollegabili al gruppo più antico. Volgendosi da oriente a occidente ecco, infatti, in successione tutt'attorno a Milano le pievi rispettivamente di Gorgonzola, dedicata ai SS. Gervasio e Protaso [...], di Seveso dedicata ai SS. Gervasio e Protaso [...], di Parabiago pure dedicata ai SS. Gervasio e Protaso». Si noti l'equidistanza di Seveso sulla strada verso Nord. A p. 326 l'autore sostiene la nascita della nostra pieve databile all'arrivo dei Longobardi, precisando che per "pieve" intende "comunità organizzata di cristiani".

⁹ www.tuttostoria.net. Il Castagnetti mette giustamente in discussione la teoria della continuità fra *pagus* e *plebs* se generalizzata (v. cit., p. 388). Nel nostro caso però la teoria pare attagliarsi alla ricostruzione del quadro storico.

«Le chiese battesimali furono dedicate sempre a un martire dal loro primo sorgere sino al X secolo: i santi patroni delle più antiche pievi sono ritenuti, come è noto, san Vittore, san Gervasio e Protaso [...]; tali chiese restano invariabilmente il centro del culto liturgico della pieve, siano esse fondate nel periodo prelongobardo, longobardo, franco oppure durante la dominazione vescovile»¹⁰.

Notiamo dunque, a fianco delle illuminanti parole di Ambrogio Palestra come probabilmente si procedette per dignità e per importanza strategica del luogo. Sulla via che tagliava da Occidente a Oriente la risorta Milano vediamo essere dislocate in modo quasi simmetrico le Chiese battesimali di Parabiago e di Gorgonzola, entrambe significativamente intitolate ai due martiri che il vescovo Ambrogio aveva eretto a difensori della sua città: ecco i santi Protaso e Gervasio collocati a circa dodici miglia dal foro urbano, i due saldi *defensores* avamposto o baluardo della città ambrosiana. In piena coerenza col simbolismo applicato secoli prima alla cintura dei Corpi Santi da Ambrogio. Nel caso del territorio pievano di Gorgonzola, tale simbolismo si estese: la vicina chiesa parrocchiale di Pessano fu poi intitolata ai santi Valeria e Vitale, mitologicamente ritenuti i genitori di Gervasio e Protaso. Inoltre, il confine più importante della pieve, nonché della diocesi, il valico fluviale di Cassano, venne marcato da una suggestiva leggenda nella quale si narra di un macabro miracolo: il cadavere di san Dionigi li avrebbe parlato al vescovo Ambrogio che veniva a ricevere le spoglie del martire traslate via d'acqua dalla lontana Armenia¹¹. Le reliquie furono collocate da Ambrogio nella cosiddetta *basilica prophetarum* appena fuori Porta Orientale, all'inizio della via che - mi piace ripeterlo - da Milano giungeva a Cassano trovando in Gorgonzola l'abitato di maggiore importanza. E tale per la presenza o riconosciuta della chiesa dei santi Gervasio e Protaso¹².

La riorganizzazione del territorio dovuta alla dominazione franca (a partire dall'ultimo quarto dell'VIII secolo) si articolava, come è noto, in distretti fiscali affidati a un funzionario col titolo di *comes*, distretti detti appunto comitati. La Pieve di Gorgonzola fu collocata al centro di un comitato relativamente piccolo ma di grande valore strategico e fiscale, il Comitato della Bazzana¹³. Al contrario del vasto Comitato della Martesana (circa da Lecco a Trezzo), solo tre pievi componevano la Bazzana: quella di Pontirolo, quella di Gorgonzola e la piccola pieve di Corneliano. Ma le tre pievi controllavano i principali valichi sull'Adda; due, come si è visto, avevano la chiesa battesimale e il loro centro fiscale sul fiume, Gorgonzola si collocava invece sull'arteria viaria principale da Milano verso Oriente, quella che permetteva attraverso vie fluviali l'indispensabile commercio del sale adriatico (con le relative gabelle).

Scrivono Castagnetti: «I Carolingi non si limitarono ad introdurre la corresponsione obbligatoria della decima, ma rafforzarono tutte le strutture territoriali ecclesiastiche, della pieve rurale come della diocesi, sollecitandone i vescovi ad interessarsi attivamente dell'amministrazione della diocesi e regolandone i rapporti con il clero locale - così - in funzione territoriale, il termine *plebs* fu assunto nei testi legislativi carolingi, non subito bensì alla fine del regno di Carlo Magno»¹⁴. Possiamo dunque supporre che la nostra pieve in quegli anni si sia arricchita, date le prerogative fiscali e i traffici che la attraversavano, e possiamo supporre che le decime raccolte siano state impiegate per

¹⁰ Cfr. AMBROGIO PALESTRA, *Il culto dei Santi come fonte per la storia delle Chiese rurali*, in ASL, s. VIII, vol. X, 1974, p. 74.

¹¹ Cfr. PIER GIUSEPPE SIRONI, cit., dove a p. 327 avverte che molta parte del territorio a occidente dell'Adda «fu sottratto più tardi [XI sec.] a scapito delle pievi contermini di Gorgonzola e di Vimercate».

¹² Notizie sui vari santi citati si trovano in: *Enciclopedia dei santi - Bibliotheca Sanctorum*, Roma, ed. Cittanuova, 2013.

¹³ Nome di origine incerta, forse allusivo alla forma di un fodero o tasca interna, detto appunto *bazzana*. Vedi v. in Grande Dizionario della Lingua Italiana, Torino, Utet, 2018.

¹⁴ ANDREA CASTAGNETTI, cit., pp. 63-64. Circa la cristianizzazione delle campagne milanesi, cfr. per il metodo esemplare, la ricchezza dei contenuti e la contiguità geografica, di ROBERTO PERELLI CIPPO, *Cenni sulle origini e vicende della Pieve di Vimercate*, in *Mirabilia Vicomercati. Il medioevo*, a cura di Graziano Alfredo Vergani, Venezia, 1994 e *Le chiese di Vaprio nella Pieve di Pontirolo*, in *La storia di Vaprio d'Adda. Il Medioevo*, vol. II, a cura di Claudio Maria Tartari, Vaprio d'Adda, 1998.

il culto e l'assistenza del gregge dei fedeli, ridistribuendosi negli oratori e nelle cappelle degli abitati pievani destinati a diventare chiese parrocchiali¹⁵.

In età carolingia abbiamo poi notizia dei primi insediamenti monastici ad emulazione del grande monastero benedettino di Sant'Ambrogio in Milano. Nel territorio diocesano ne furono fondati soprattutto a tutela dei viandanti e nella nostra pieve il più antico fu lo *xenodochio* (ospizio per i forestieri) allestito a Inzago nell'870¹⁶. Riguardo alla chiesa pievana di Gorgonzola, date le premesse traibili indirettamente dalla scarsissima documentazione, possiamo solo intravedere la *possibilità* che prima del Mille ci fossero le risorse per costruire un decoroso edificio di culto con i suoi annessi, battistero e campanile. È l'esistenza di quest'ultima costruzione la più probabile, per quel secolo X che vide le nostre campagne percorse dagli Ungari e da predoni di incerta provenienza. Infatti, una torre campanaria consentiva di porre una vedetta, di suonare l'allarme e offrire un estremo rifugio. La dislocazione dell'edificio, oltre alle memorie documentarie dell'Età borromea, potrà avvalersi delle recenti notizie archeologiche dovute al provvisorio scopercamento del sagrato per lavori idraulici del febbraio 2021¹⁷.

Sotto l'episcopato di Ansperto (868-881) per la prima volta incontriamo la definizione di Chiesa Ambrosiana; altrettanto, a due generazioni di distanza, nel 953 incontriamo finalmente l'attestazione documentaria dell'esistenza formale di una Pieve dei SS. Protaso e Gervaso a Gorgonzola: una realtà istituzionale, come si è detto, già consolidata da tempo¹⁸. Vi risulta retta da un *Ambrosius, custos ecclesiae et plebis Sancti Protasi sita Gongortiola*, un chierico che svolgeva anche funzione notarile riconosciutagli dall'autorità ecclesiastica e comunque tale da poter validare un atto pubblico¹⁹. Pochi anni dopo, nel 970 vediamo che l'azione notarile è però esercitata da un giudice laico, forse proprio perché nell'atto è coinvolto un *presbiter de ordine ecclesiae sanctorum Protasi et Gervasi sita in Gorgontiola*, una precisazione notarile che attesta la presenza di un collegio sacerdotale composto da chierici, non necessariamente residenti presso la chiesa seppur adibiti alle funzioni sacre e alla cura delle anime.

I secoli della transizione dall'Età longobarda alla carolingia - travagliati da invasioni, incursioni e lotte dinastiche - segnarono comunque per il Milanese una lenta ma costante ripresa economica e demografica, ripresa che è la ragionevole premessa per il vigore politico che Milano manifesterà da lì a pochi decenni nell'epoca dell'arcivescovo Ariberto d'Intimiano²⁰. Ci avviciniamo a quel periodo storico decisivo per le future fortune egemoniche di Milano, la fase cosiddetta proto-comunale. In tale fase il detentore della cattedra episcopale risulta essere il motore della politica milanese: politica diretta verso la formazione di un'entità "statale" - il Comune - che perimetra *de jure* il suo dominio sui confini diocesani e il suo territorio nell'articolazione pievana.

Le circoscrizioni pievane - come detto sopra - per motivi pastorali si erano modellate nei secoli precedenti sulla morfologia del territorio: fondamentale la raggiungibilità via d'acqua o via terra della chiesa battesimale. Ora, in questa fase storica si definirono confini rispondenti non tanto a criteri pastorali quanto a rapporti di forza tra i detentori della carica pievana e il vescovo. In tale

¹⁵ Cfr. ALFREDO SCHIAFFINI, *Per la storia di "Parochia" e "Plebs"*, in ASL, s. LXXX, 1922, pp. 65-83.

¹⁶ Vedremo poi come nel corso del Medioevo gli insediamenti di clero regolare si siano affiancati al clero secolare pievano nell'attività pastorale, finendo con lo svuotare in parte la Chiesa pievana delle sue originarie funzioni di culto.

¹⁷ A proposito di sicurezza, nel territorio pievano il ricovero di Inzago, risulta dal 941 trasformato in *castrum* ad opera dell'abate di Sant'Ambrogio. Cfr. ALDO A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, ed. Liguori, 1984; circa Inzago v. a p. 174.

¹⁸ Archivio di Stato di Milano, Museo diplomatico, cart. 6, pezzo 59; Vedi anche DAMIANO MUONI, *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*, Milano, Tipografia Francesco Gareffi, 1866, p. 54.

¹⁹ Ricordiamo che nell'Età degli Ottoni i vescovi ricoprono anche la carica di conte, con piena giurisdizione su delega imperiale.

²⁰ CINZIO VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma, Laterza, 1974, in particolare pp. 5 e sgg.

riassetto si può fondatamente presumere che dal nostro territorio pievano sia stato scorporato l'accesso al fiume con la perdita di Groppello e Cassano a favore della pieve di Arzago, pieve questa tenuta in beneficio dal nipote dell'arcivescovo Ariberto²¹, così come abbiamo notizia che lo stesso arcivescovo nel 1040 cedesse la cappella e la corte del castello di Gessate ai canonici di Monza. Assommando alle funzioni di culto una serie di prerogative civili, la curia vescovile - vero centro del potere cittadino - disponeva dei beni delle pievi secondo logiche clientelari: pare dunque di capire che la Pieve di Gorgonzola in tali decenni avesse perso di importanza a vantaggio dei territori di un confine "diocesano/statale", stante la politica espansionistica di Ariberto²². Tra gli effetti della politica dell'arcivescovo si coglie però il nuovo forte nesso fra le famiglie cittadine eminenti e il territorio rurale. Il *comitatus* declinava ad espressione geografica, mentre le pievi si concretizzavano come realtà territoriale, amministrativa e di culto. I *capitanei*, scelti fra i laici cittadini di maggior prestigio e non tra le vecchie famiglie dei valvassori, formarono allora il nerbo militare del potere vescovile; l'investitura ad essi di numerose pievi come Vimercate, Rosate, Arzago, Brivio ecc. sanciva un cambiamento distrettuale che poco aveva a che fare con l'attività religiosa, se non nella repressione di movimenti pauperistici, ben presenti anche fra i *rustici*. Non a torto in tali investiture si vedeva un'ulteriore corruzione della Chiesa volta a un intreccio fra potere territoriale ed esercizio pastorale, stigmatizzato da storici contemporanei come Landolfo Seniore²³. Di questo intreccio non vi è però segnale documentato che riguardi la pieve di Gorgonzola. Tuttavia, dagli esiti che si potranno notare alla nascita del Comune a fine secolo XI e nel corso del XII, il nostro territorio risulta essere ben collegato a famiglie milanesi per presenze patrimoniali e altro. Gorgonzola si configura più come un distretto periferico della città capoluogo che come una ripartizione del contado rurale. È una tendenza - come vedremo - che si consoliderà nel tempo sotto vari aspetti, fino a quelli logistici del XX secolo²⁴.

Durante la seconda metà dell'XI secolo il Papato mise in atto una radicale riforma - nota come "riforma gregoriana" perché principalmente sostenuta da Gregorio VII - volta a separare l'azione pastorale dal potere politico, combattere il clero locale concubinario e simoniaco (ovvero "burocratizzato"), arginare i movimenti ereticali che dalla denuncia di tale corruzione traevano consenso nel popolo dei fedeli. Ma la Chiesa Ambrosiana, forte della propria identità non solo liturgica e improntata a una missione prevalentemente "statalista" (quella data da Ariberto) espresse una serie di arcivescovi contrari alla riforma: furono decenni di guerra civile e religiosa. È difficile pensare che la pieve di Gorgonzola sia rimasta estranea a lotte che comportarono destituzioni e scomuniche di arcivescovi, con conseguenti destituzioni e nomine del clero pievano a seconda del partito di appartenenza. In ogni caso è plausibile pensare che tanto l'istituto pievano quanto la chiesa stessa dei santi Protaso e Gervaso non siano progrediti, se non addirittura siano caduti in abbandono venendo meno il prestigio, la presenza dei fedeli e di conseguenza le rendite. Il silenzio delle fonti per questo periodo è un silenzio eloquente.

Occorre dunque attendere l'assestamento politico-religioso di Milano per immaginare anche a Gorgonzola un quadro definito. Questo poté avvenire con l'episcopato di Anselmo III da Rho (1086-1093) che ricondusse la Chiesa Ambrosiana, scismatica, in seno al cattolicesimo romano e ai suoi successori. Costoro pragmaticamente affiancarono alla Curia un organo di potere consultivo, la *Credenza* (ovvero: i giurati) che raccoglieva esponenti delle famiglie capitaneali cittadine, della

²¹ Il controllo fluviale comportava la riscossione del teloneo, dei diritti portuali, di navigazione, pesca, estrazione di sabbie, ecc. La perdita del valico di Cassano fu senz'altro un *vulnus* per la Pieve di Gorgonzola. Cfr. FRANCESCO ROBOLOTTI, *Storia di Cremona*, 1859 e PIER GIUSEPPE SIRONI, cit., p. 320.

²² CINZIO VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, cit., p. 291 e sgg.; vedi cap. *La Chiesa milanese e la politica religiosa di Ariberto*.

²³ Cfr. ANDREA DA STRUMI, *Arialdo, passione del santo martire milanese*, a cura di MARCO NAVONI, Milano, Jaka Book, 1994.

²⁴ Cfr. CLAUDIO MARIA TARTARI, *Profilo storico dell'abitato di Gorgonzola*, cit., in particolare pp. 18-21.

nobiltà del contado e finalmente i *cives*. Soprattutto grazie a questa componente di artigiani e mercanti vi fu la ripresa economica che si basava innanzitutto su una corretta osmosi città/campagna. I *cives* investivano nelle terre del contado, soprattutto quelle non lontane dalla città, destinate all'approvvigionamento della popolazione urbana, e i *villani* arricchiti puntavano ad acquistare casa in Milano e ad ottenerne la cittadinanza. Questo quadro sintetico permette di ipotizzare una ripresa della nostra pieve (come di altre del contado)²⁵ pur sempre dislocata a un incrocio stradale di rinnovato interesse commerciale. Allora si possiamo pensare a un ideale clero pievano fedele al suo vescovo e aderente alla riforma, ovverossia un clero residente in loco nella *domus canonica*, presso la chiesa dove è tenuto ad officiare e dove può legittimamente riscuotere le decime e fruire del *beneficium* legato al suo *officium*. Allora si possiamo raffigurarci a Gorgonzola una parte dell'abitato presso il ponte orientale sul fossato di cerchia, posta nell'*ager sacratum*: il sagrato. Lì si erge la torre campanaria, lì si interrano i morti, lì si battezzano i nati in una piccola piscina poligonale. E lì convergono i fedeli per le funzioni religiose, in una chiesa con tutte le caratteristiche dell'architettura romanica: aula unica col presbiterio volto a oriente e abside forata da monofore dalle quali entra la fulgida luce del mattino, mentre la calda luce pomeridiana entra dal portale; una chiesa con un tetto a capanna coperto da scandole o da embrici, di ampiezza tale da contenere i capifamiglia in piedi poiché, se proprio non fa bel tempo, in chiesa si raduna l'arengo del comune rurale; e nella contigua casa canonica si rogano atti o si stringono patti verbali sanciti dal pievano o da un chierico collegiato, vi si benedicono le coppie che vogliono dare pubblica testimonianza del loro connubio²⁶.

* * *

La seconda metà del XII secolo è fra le stagioni più epiche nella storia del Milanese, quella dove si consuma la guerra contro l'imperatore e Milano ne esce sostanzialmente vittoriosa, egemone fra le città del Nord Italia e con un governo comunale pienamente in sintonia col proprio arcivescovo, vero pastore e condottiero del suo gregge come fu l'arcivescovo Galdino della Sala (†1176). Alla curia episcopale apparteneva quel Giovanni della Loggia che nel 1161 intesta il suo vasto patrimonio *in burgo de loco Crogonzola* a un monastero femminile di recente fondazione, quello di Santa Margherita al Carrobio; la sede gorgonzolese del monastero si dotò pochi anni dopo di una chiesa intitolata a San Giorgio, molto probabilmente officiata da un cappellano e ad uso delle religiose quanto del popolo. Circa coevo è l'ordine degli Umiliati, di recente fondazione e riconosciuto dal papa solo all'inizio del nuovo secolo; è probabilmente in quegli anni del primo Duecento che a Gorgonzola sia nata la *domus Humiliatorum*, filiazione della casa maggiore di Gessate, così come lo furono altre numerose *domus* della pieve²⁷, che si doterà anch'essa di un oratorio poi evoluto nella chiesa di San Pietro²⁸. Fervore religioso, dunque, in congiuntura favorevole all'osmosi economica e sociale fra la pieve e il capoluogo, a sua volta in ascesa politica

²⁵ Cfr. *Le istituzioni storiche del territorio lombardo. Le istituzioni ecclesiastiche XIII-XX secolo, diocesi di Milano*, a cura di ROBERTO GRASSI, Milano, Regione Lombardia, 2002. Per l'età moderna si ricordi la piccola pubblicazione di CARLO MARCORA, *Fonti per la storia delle Pievi di Gorgonzola (Cernusco-Inzago), Melzo, Settala, Mezzate (Linate), S. Donato*, Milano, Tipografia G. De Silvestri, 1954. Opuscolo col quale si avviò la ricognizione delle fonti utili a una storia religiosa, ma di fatto a una storia globale. Il Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di allora, Carlo Castiglioni, nella sua prefazione vi auspicò la stesura di "una guida ai cultori di storia locale" che nel metodo e nel rigore della ricerca avrebbero redento questa branca della storiografia riduttivamente detta "locale".

²⁶ Il matrimonio cattolico fu regolamentato solo nel 1215 e normativamente considerato sacramento nel 1563.

²⁷ Un catalogo delle case venne redatto già nel 1298, dove la nostra pieve è dislocata in *Martesana inferiori*; cfr. MARIA PIA ALBERZONI e altri, *Sulle tracce degli Umiliati*, Milano, Vita e Pensiero, 1997; CLAUDIO MARIA TARTARI, *Profilo storico dell'abitato di Gorgonzola*, cit., pp. 19-20.

²⁸ Non è certo che la Casa avesse una sua cappella; tuttavia, l'esistenza di un oratorio nei pressi del sedime degli Umiliati consente di supporre che il titolo di San Pietro sia stato trasferito a seguito delle disposizioni di età borromea. v. infra nota 64. La piccola chiesa, dopo aver portato il titolo dei SS. Pietro e Paolo Apostoli come sede dei Disciplini (Archivio Storico Diocesano di Milano (in seguito ASDMi), Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XXII) è oggi nota come Santuario della Madonna dell'Aiuto.

e in armonia col papato²⁹. A conferma di tale fase positiva per la nostra pieve nel Duecento vi sono due memorie belliche che attestano l'importanza della torre campanaria presso la chiesa dei SS. Protaso e Gervaso: nel 1245, quando Gorgonzola fa da baluardo all'avanzata dei ghibellini, venne fatto prigioniero re Enzo (Heinz, figlio dell'imperatore Federico II) e detenuto nel campanile³⁰; nel 1278 è l'arcivescovo di Milano Ottone Visconti che "fugì con altri ne la canonica sopra il campanile"³¹. A questa stessa fase storica è ascrivibile l'allargamento della chiesa dal primitivo (e del tutto congetturale) edificio ad aula unica a quello più complesso ed esteso, a tre navate, con annesso battistero per una superficie di ca. 500 mq. documentato dalle visite pastorali della seconda metà del Cinquecento³². Abbiamo così la probabile immagine di un complesso edilizio della chiesa pievana ben costruito, ben difeso e decoroso: segno del prestigio della Pieve. A ulteriore conferma della sua prosperità, ecco la redazione del catalogo di Goffredo da Bussero, databile intorno al 1280: «Prepositus de Grogonzora sine exemptis habet in ecclesiis XLVI altaria LXI». Dal prevosto di Gorgonzola dipendevano dunque ben 61 altari distribuiti in 46 chiese (da intendersi compresi gli oratori e le cappelle), tutte tenute a versare la loro quota di cespiti alla Chiesa capo di pieve³³. Dal registro dell'ottimo notaio Goffredo possiamo poi finalmente conoscere con esattezza le località appartenenti alla Pieve³⁴.

Nello scorcio del XIII secolo non possiamo mancare di segnalare il più importante episodio di insediamento religioso nella storia della Pieve di Gorgonzola, ascrivibile a quell'osmosi fra popolazione del contado in ascesa e la città: la fondazione del convento francescano di Pozzuolo. Da una famiglia artigiana, originaria di quel piccolo *vicus*, inurbatasi nel primo Duecento nel sestiere di Porta Orientale, nasceva Pietro Peregrino destinato ad assurgere ai vertici del governo pontificio e al cardinalato. Col suo testamento del 1295 egli dispose l'erezione di una chiesa a Pozzuolo che sarà sino alla fine del Settecento la più vasta e ricca della pieve, dotata di un *corpus* di reliquie tale da attrarre fedeli anche da lontano; la chiesa fu affiancata da un convento dotato di *studium* teologico, biblioteca, farmacia nonché di una foresteria per i pellegrini ed elargizione di cibarie ai poveri. Oltre alle messe i frati attivarono numerose liturgie (predicazioni, preghiere, processioni, benedizioni, ecc.) e la prassi confessionale. Infine, il campanile, che resterà per secoli l'edificio più alto della zona, segno visibile per orientare i pellegrini indirizzati a Pozzuolo³⁵.

Se la presenza francescana diede prestigio alla pieve però, sostituendosi in qualche misura alle attività di culto proprie del clero secolare, contribuì a quel processo di declino della cura d'anime proprio della maggior parte delle chiese pievane dell'età visconteo-sforzesca; i canonici tesero a

²⁹Avanzo una congettura: tale fervore fu forse sostenuto dalla necessità di arginare il proselitismo cataro che muoveva dalla non lontana Concorezzo, sede di un vescovo di tale setta, e che il clero secolare - ovvero quello pievano - non pareva attrezzato a contrastare. Cfr. Don ERCOLE GEROSA, *Storia dell'eresia catara di Concorezzo*, Concorezzo, ed. La Ghiringhella, 2006.

³⁰ «Rex Encius... captus fuit et super campanille de Gorgonzola retractus», cfr. BONVESIN DE LA RIVA, *De magnalibus Mediolani*, a cura di GIUSEPPE PONTIGGIA e MARIA CORTI, Milano, Bompiani, 1974, p. 138. La preposizione *super* fa pensare che il prigioniero venisse rinchiuso in alto, nel castello delle campane.

³¹ BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano (1503)*, a cura di ANNA MORISI GUERRA, Torino, UTET, 1978, p. 391.

³² Vedi oltre l'articolo di ANNA MERONI, *Luoghi di culto e vita di una comunità attraverso le visite pastorali*.

³³ *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, a cura di MARCO MAGISTRETTI e di UGO MONNERET DE VILLARD, 1917, Milano, Cisalpino Goliardica, 1974, colonna 459.

³⁴ In ordine alfabetico redazionale: Bellinzago, Bisentrato, Bornago, Bussero, Cambiagio, Camporicco, Cassina de' Pecchi, Cernusco Asinario, Gessate, Gorgonzola, Inzago, Masate, Pessano, Pozzuolo, Sant'Agata, San Pedrino, Trecella, Vignate. Di queste 18 località, ben 4 hanno la qualifica di borgo: il capo di pieve fin dalla metà dell'XII secolo, e di più recente nomina Inzago, Gessate e Cernusco. Quest'ultima venne sottratta alla dipendenza dalla Basilica di Monza e aggregata alla nostra pieve probabilmente proprio da Ottone Visconti per premiare il soccorso ricevuto nella canonica di Gorgonzola durante gli scontri coi Torriani che avevano la loro base in Cernusco.

³⁵ Cfr. GIANCARLO ANDENNA, alla voce Pietro Peregrino, in: *Dizionario Biografico degli Italiani* e relativa bibliografia. Per la fondazione francescana, cfr. CLAUDIO MARIA TARTARI (a cura di), *Il cardinale Pietro Peregrino e la fondazione francescana di Pozzuolo Martesana (1295-1995)*, Pozzuolo Martesana, 1996.

limitarsi alle funzioni civili - diciamo “proto-anagrafiche” - come i battesimi, i matrimoni e i funerali, nonché a quelle fiscali come la riscossione delle decime: un impoverimento spirituale del clero col quale dovrà fare i conti Carlo Borromeo alla fine del XVI secolo. Di minore impatto per il territorio, ma di maggior interesse per Gorgonzola, è il lascito, redatto fra il 1310 e il 1312, di un possidente milanese con cospicui beni in Gorgonzola³⁶. Da tale documento apprendiamo l’esistenza di un piccolo ostello, con annessa chiesa intitolata a San Giacomo, ad uso dei viandanti laici e religiosi, chiesa e ostello affidati all’ordine dei Servi di Maria, ordine da poco stabilitosi a Porta Orientale a Milano³⁷; nonché di un’associazione laicale di assistenza detta *Schola dei poveri*³⁸. Entrambe le istituzioni benefiche interagivano o erano sotto il controllo del prevosto; entrambe si allontanarono col tempo dalla missione caritatevole per l’incuria o la complicità dei canonici della Pieve³⁹.

«Nel primo Trecento la signoria dei Visconti cercava di consolidarsi attraverso la distribuzione delle cariche ai propri sostenitori; anche le nomine dei prevosti e dei canonici pievani fu dunque gestita con criteri clientelari, non senza contrasti con la Chiesa⁴⁰. Un’eco degli antichi rancori tra le famiglie devote ai Visconti e quelle parteggianti per i Torriani ci giunge attraverso la lettera del 13 dicembre 1332 con la quale il papa [Giovanni XXII, n.d.r.⁴¹] dispose l’apertura di un processo» contro i famigli dei Visconti beneficiari di canonicato. «Mentre non si dissimulava il disfavore verso i Visconti e i loro amici, si favorivano i chierici delle famiglie della Martesana» fra le quali i Parravicino o da Carcano. A questa famiglia appartenne Prevedino, detto dei Ranieri da Carcano, al quale Giovanni XXII conferì la prepositura di Gorgonzola tolta a Beltrame Visconti ordinario milanese [ovvero canonico della cattedrale, n.d.r.]. Prevedino era nipote di Ubertino de’ Ranieri, sergente d’armi dello stesso Giovanni XXII e del suo successore⁴².

A prescindere dalla collocazione di campo - “ghibellino” coi Visconti, “guelfo” coi Torriani - ciò che interessa qui osservare è che la prepositura di Gorgonzola doveva essere molto ambita e remunerativa se venne contesa fra due esponenti di famiglie quali un Carcano e un Visconti. Prevedino e Beltrame conseguirono forse solo gli ordini minori, poichè nemmeno era richiesta l’ordinazione sacerdotale; può anche darsi che nessuno dei due abbia mai messo piede nella chiesa dei SS. Protaso e Gervaso di Gorgonzola! Vent’anni più tardi, consolidatasi definitivamente la signoria viscontea, troviamo quale titolare della prepositura dei SS. Protaso e Gervaso un tale *Carolus de Spanzotis* che nel 1355 cede carica e beneficio a un congiunto, Giorgio Spanzota, ottenendo in cambio il beneficio di Santa Maria di Garegnano⁴³.

³⁶ Cfr. ENZO PINI, *Il testamento Acquania*, in *Tutti gli uomini del cardinale*, a cura di CLAUDIO MARIA TARTARI, Atti del convegno internazionale del 10 maggio 2003, Pozzuolo Martesana, 2004.

³⁷ La collocazione sulla via principale del borgo e l’intitolazione fanno supporre che si trattasse di uno dei molti punti di sosta per i pellegrini che, dalla Padania orientale e da territori oltralpe ancora più a Est, si dirigevano a San Giacomo in Galizia. Osservo che questo insediamento servita potrebbe rappresentare il primo nesso tra la famiglia Serbelloni e il borgo, dato che il convento milanese dei Servi dal 1317 fu contiguo ai sedimi dei Serbelloni attestati nel XV sec., v. infra nota 60.

³⁸ Scopo precipuo di tali associazioni era garantire l’ufficio funebre e la sepoltura in terra consacrata ai nullatenenti. L’esistenza della Scuola è documentata ancora negli atti del catasto del 1721. Cesserà ufficialmente per decreto di Maria Teresa nel 1770. Cfr. ENZO PINI, cit., cap. 7.

³⁹ Così pare di capire dalle vicende dei secoli successivi e dai provvedimenti presi dal Borromeo durante il suo episcopato. Cfr. ENZO PINI, cit., cap. 7 e sgg.

⁴⁰ Cfr. LUIGI PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall’inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano, Cisalpino Goliardica, 1973. Vi si illustra la complessa controversia giuridica circa l’assegnazione delle cariche e dei benefici annessi, dove il Comune signorile - retto per ben due volte dall’arcivescovo stesso - fa proprio il diritto di nomina, che poi nell’età della signoria e in quella del principato verrà regolata dall’Economato dei benefici vacanti - un organo statale.

⁴¹ È il papa caorsino, detto ‘papa banchiere’ condannato da Dante in Par. XVIII e Par. XXVII. Signore di Milano in quegli anni era l’arcivescovo Giovanni Visconti.

⁴² Cfr. GIANNINA BISCARO, *Le relazioni dei Visconti con la Chiesa*, in ASL, s. XLVII, 1920, pp. 210-211.

⁴³ Idem, parte II, in ASL N.S., Vol. XV, 1937. Gli Spanzotti furono famiglia eminente nella pieve di Corbetta; un Cardone de Spanzottis è attestato nel 1373 quale protofisico, forse medico alla corte di Gian Galeazzo Visconti. Cfr.

La prassi di ritenere un beneficio ecclesiastico quale un bene patrimoniale (cedibile, scambiabile, ecc.) si consoliderà nel periodo del ducato visconteo-sforzesco, dalla fine del Trecento all'Età Tridentina. Con l'istituzione dell'Economato dei benefici vacanti, il principe di fatto e *de jure* avocava allo Stato il conferimento di cariche ecclesiastiche, utilizzando il beneficio annesso quale stipendio per suoi funzionari o emolumento per legare a sé gruppi famigliari⁴⁴.

Soprattutto nella stagione sforzesca - la seconda metà del XV secolo - il territorio della pieve di Gorgonzola pare stringere forti legami con la corte ducale. È il grande progetto dello scavo e dell'attivazione del Naviglio Martesana, che corre pressochè parallelo all'antica strada, l'opera più cospicua che rilancia economicamente e socialmente i paesi della pieve, per volontà del principe⁴⁵. Il monastero milanese di Santa Maria Incoronata - luogo prediletto del duca Francesco e della moglie Bianca Maria - decise di fondare presso il naviglio, nel territorio di Inzago, una sua dipendenza legata simbolicamente e fisicamente ai principi, dacchè la chiesa milanese degli Agostiniani eremitani segnalava l'ingresso del naviglio in città. Fondato nel 1489, quando divenne arcivescovo di Milano Guido Antonio Arcimboldi⁴⁶, il monasterolo di Inzago ospitò i primi monaci intorno al 1495 e si aprì poco dopo al culto dei fedeli⁴⁷. Poco prima, nell'agosto del 1494 - forse recandosi in barca sulla nuova via d'acqua, magari in gita alla erigenda fondazione agostiniana di Inzago - l'arcivescovo Arcimboldi aveva compiuto un atto inconsueto per l'epoca: una visita pastorale alla Pieve dei SS. Protaso e Gervaso di Gorgonzola. Era il 12 agosto del 1493⁴⁸. Ad accogliere il prelado vi erano Giasone Pagnani⁴⁹ preposito, il canonico Giacomo Malingegni e il sacerdote Bernardino da Inzago, cappellano: colui che di fatto aveva la cura d'anime, stipendiato dalla Pieve; infatti, i primi due risultano non essere residenti né ordinati sacerdoti. Fu don Bernardino, dunque, a fornire le informazioni richieste dall'arcivescovo, non ostante il Pagnani ricoprì la prepositura dal 1486.

La lista dei canonici fornisce un quadro eloquente sullo stato del clero dell'antica Pieve. Giacomo Antiquario era un letterato, Maffeo Nasi un diplomatico, Carlo Baldi e Pietro Sironi funzionari di corte, come Andrea Billia, subentrato al canonicato lasciategli dal fratello Paolo, cancelliere ducale dal 1487, membri di una famiglia che poi cadde in disgrazia dopo la caduta del Moro. Dal 1474 era poi canonico Bernardino del Maino che aveva ceduto la rendita al fratello Gentilino, imparentati con gli Sforza. Altri come Giovanni Antonio da Arcore, canonico fin dal 1458, Filippo Menclozi e Bernardino Corti risultano detentori di numerosi benefici analoghi sparsi nella diocesi; tutti costoro probabilmente non misero mai piede a Gorgonzola. Compagno poi nell'elenco fornito dal cappellano - elenco che si precisa essere incerto e lacunoso - alcuni religiosi. Un giovane chierico nominato Ludovico *filius Johannis Trombetie* di Gessate, Beltramino Fiamma già parroco di San Michele di Truccazzano e dal 1484 rettore della minuscola parrocchia di Cavaione, Gabriele Porro parroco di Barlassina e Giacomo Moiraghi cappellano in duomo. Per costoro si può supporre una sporadica presenza in occasione di liturgie solenni o di funerali per i quali venivano compensati.

GIUSEPPE ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, vol. V, Pavia, 1836.

⁴⁴ Cfr. LUIGI PROSDOCIMI, cit., p. 171 e sgg.

⁴⁵ Per le vaste implicazioni ingegneristiche, agrarie, economiche e di conseguenza sociali cfr. *Cinquecento anni di Naviglio Martesana (1497-1997)*, a cura di CHIARA TANGARI, Milano, Provincia di Milano, 1998.

⁴⁶ La famiglia Arcimboldi diede numerosi prelati alla Chiesa fra XV e XVI secolo. Guido Antonio, strettamente legato agli Sforza, di formazione umanistica, svolse per i duchi una significativa attività diplomatica. Seppure di spirito mondano, allorchè in tarda età fu nominato arcivescovo di Milano nel 1489, succedendo al fratello cardinal Giovanni, resse la diocesi con animo da pastore illuminato. Mandò assolto fra' Giuliano d'Istria che papa Borgia avrebbe voluto fosse carcerato per le sue prediche affini a quelle del Savonarola. Guido Antonio morì nel 1497.

⁴⁷ AA.VV., *Il Monasterolo di Inzago (1489-1989). Raccolta di documenti*. Milano/Inzago, 1989. Nel secolo XVI fu luogo di culto eletto dalla nobile famiglia Piola.

⁴⁸ Cfr. GIORGIO CHITTOLINI, *I canonici di Gorgonzola a fine Quattrocento*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa - Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, Bari, Adocia ed., 2004.

⁴⁹ Ovvero Pagnani, v. infra nota 54.

Si segnala poi il nome del sacerdote Alberto Acquania che officiava a Premenugo, nella vicina pieve di Settala; egli era membro della famiglia legata a Gorgonzola dalla fondazione dell'ospizio nel primo Trecento - come sopra narrato - i cui beni i fratelli Acquania Antonio, Domenico e Giuseppe, tutti e tre frati Serviti, cederanno in totale gestione ai Servi di Maria nel 1497, aggregandola alla sacrestia della chiesa di San Giacomo⁵⁰.

L'autore dell'articolo dal quale sono tratte le preziose informazioni, Giorgio Chittolini, annota che dal confronto con altre pievi oggetto delle sue ricerche, quella dei SS. Protaso e Gervaso di Gorgonzola presenta uno dei più affollati collegi canonicali, non ostante le prebende piuttosto modeste (intorno alla decina di ducati annui); ne deduce che appartenervi doveva pur essere segno di prestigio e per i sacerdoti di campagna un potenziale avvio ad una carriera ecclesiastica più remunerativa. E conclude: «Per Gorgonzola, che cosa significa la presenza di un capitolo plebano? Direi che passa quasi inavvertita: dai nostri documenti almeno non sembra avere una influenza sensibile sulla vita ecclesiastica e religiosa della terra e della pieve, se non forse per qualche occasionale celebrazione liturgica».

Vero è che un cappellano residente doveva più che bastare per l'esigua popolazione del borgo. Scrivendo dei secoli precedenti ci siamo abituati a pensare la parola "pieve" nell'accezione materiale - un edificio - o giuridica - un complesso di luoghi di culto sottoposti a un prevosto - o territoriale - il distretto geografico sottoposto alla chiesa pievana. Ma dobbiamo ogni tanto ricordare che "pieve" significa popolo ed è di questo popolo che sappiamo meno di tutto il resto. Quanti erano i parrocchiani di Gorgonzola che col loro lavoro e il loro bisogno di culto mantenevano la chiesa e la pletora dei canonici? Per la prima volta, nel 1545, abbiamo un dato quantitativo, che richiede però alcune osservazioni, senza le quali esso potrebbe aprire uno scenario lontano dal vero: meno di 400 persone! Riguardo alla popolazione del nostro borgo, possiamo fondatamente supporre che l'attivazione del naviglio avesse incrementato l'economia locale e di conseguenza il numero degli abitanti; abbiamo certezza che nel corso della prima metà del XVI secolo la presenza dei Serbelloni a Gorgonzola sia stata un volano anche demografico (per il gran numero del personale di servizio, compresi gli uomini d'arme). Per altro sappiamo come le guerre sul non lontano confine veneto e quelle ben più impegnative nell'epoca del governatore Del Vasto (1538-1546) avessero innescato un regime esattoriale particolarmente gravoso soprattutto per i contadini⁵¹. Certo è che tale congiuntura negativa abbia avuto una ripercussione negativa sull'abitato, ma il censimento del 1545 offre un quadro davvero desolante: a Gorgonzola sono registrati solo 87 "fuochi" (nuclei familiari) per un totale di 372 "bocche" (esclusi i bambini non ancora svezzati). E in tutta la pieve le "bocche" assommerebbero a 1256⁵². Aggiungendo ai soggetti fiscali residenti un 10% di domiciliati (il personale di servizio al seguito dei signori villeggianti), la cura d'anime si sarebbe prestata solo a circa 400 persone. Il dato quantitativo risulta particolarmente stridente con quello di soli vent'anni dopo, se non si considerasse che i consoli di Gorgonzola dovettero probabilmente mettere in atto una forma di "elusione fiscale" al fine di gravare il meno possibile la comunità delle imposte previste. Non ostante questa miseria - in parte reale, in parte gonfiata - un registro compilato nel 1564, all'inizio del "governo riformatore" dell'arcivescovo Carlo Borromeo⁵³ elenca ancora ben 22

⁵⁰ Cfr. ENZO PINI, cit., p. 147.

⁵¹ Circa la pessima politica fiscale di tale periodo, tutta tesa a garantire il ceto dominante a danno dei ceti produttivi, con conseguente abbandono delle campagne, emigrazione nella repubblica di Venezia, ecc., cfr. FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 298 e sgg. «E l'alta nobiltà lombarda, come i Borromeo, continuava a tener corte bandita, a offrir vini fini e cacciagione e pesci di 'estrema bellezza'; addoppi sontuosi e belle dame illeggiadrivano i giorni e le notti dei grandi vassalli» scrive lo Chabod citando una lettera del Giovio, e prosegue: «A mal passo eran ridotti soltanto i minori, i deboli e i poveri: in primo luogo le popolazioni rurali», p. 344.

⁵² Cfr. ELENA LARSIMONT PERGAMENI, *Censimenti milanesi dell'età di Carlo V*, in ASL, s. III, 1948/1949, p. 172.

⁵³ *Liber Seminarium Mediolanensis*, a cura di MARCO MAGISTRETTI, in ASL s. V, vol. XLIII, 1916, p. 518.

canonici beneficiari delle decime riservate al collegio pievano di Gorgonzola. Nello scorrere i nominativi dei canonici rileviamo una sorta di “ereditarietà” del beneficio: vi ritroviamo un Antiquario di nome Leonzio, e un Billia Andrea quello con la prebenda più alta; numerosi i cognomi riconducibili a famiglie nobili: Francesco Sola, Francesco Resta, Pierantonio Marliani, Gerolamo Trivulzio; un canonicato è registrato a nome del *Sr. Caxato Senatore*, ovvero, pare di capire, di un Casati membro del Senato. Il prevosto era ancora in quell’anno *d.no Gabriel Pagano*, attestato in carica almeno dal 1548⁵⁴, membro di una famiglia già cospicua in Gorgonzola, che si tramanda quasi feudalmente la prepositura, detenuta poi nel 1566 e fino al ‘70 da un altro Pagano di nome Flavio. Infine, in un documento di circa sessant’anni dopo⁵⁵ troviamo i fratelli Carlo Agostino e Francesco Pagani «permutare certi beni e diritti che quelli possedevano in Gorgonzola» col cardinal Teodoro Trivulzio.

Carlo Borromeo nel 1562 - l’anno in cui fu redatto l’elenco di cui sopra - già da due anni governava di fatto la diocesi. Suo zio - è utile ricordare - era salito al soglio pontificio il 26 dicembre 1559 col nome di Pio IV; 35 giorni dopo aveva concesso la porpora cardinalizia al nipote Carlo che nemmeno era suddiacono. Come stupirsi se anche il prevosto di Gorgonzola non era ordinato? Il Borromeo dall’età di dodici anni aveva ricevuto in commenda numerose ricche abbazie; potevano dunque in buona pace i nostri canonici accumulare due o tre canonicati. Ma Carlo, nipote di Pio IV⁵⁶, aveva ormai intrapreso con decisione la sua carriera, forte delle disposizioni del Concilio di Trento, disposizioni che nessun sovrano cattolico avrebbe osato contrastare, stante il vacillare di troni e dinastie dovuto al dilagare della Riforma protestante. Il 7 Febbraio 1560 il Borromeo aveva ottenuto l’amministrazione dell’arcidiocesi di Milano, nel ‘63 era stato consacrato vescovo dal cardinal Giovanni Antonio Serbelloni (fratello di Gabrio e cugino primo del papa)⁵⁷. Poi nel Maggio del ‘64 Carlo era entrato ufficialmente in carica quale arcivescovo di Milano.

Il Borromeo, strettamente imparentato ai Serbelloni, la famiglia eminente di Gorgonzola, applicò il suo zelo qui - come altrove - con intransigenza verso il basso clero, verso gli antichi ordini religiosi e il popolo dei fedeli; ma sempre con un occhio di riguardo nei confronti della nobiltà⁵⁸. Il 13 settembre 1566, venerdì, Carlo Borromeo compì dunque la prima in assoluto fra le numerosissime visite pastorali del suo episcopato: e scelse la Pieve di Gorgonzola⁵⁹. Ad accogliere il prelado e il suo seguito non vi fu il prevosto in carica, quel don Flavio Pagano che nemmeno era ordinato sacerdote, bensì colui che di fatto reggeva la cura d’anime dal 1553 col titolo di vice-prevosto:

⁵⁴ ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. V, fasc. 10, dove il prevosto Gabriel porta il cognome Pagnano: evidentemente un’incertezza ortografica che lo collega al Giasone Pagnano prevosto nel 1493.

⁵⁵ Cfr. LUIGI BULFARETTI, *Documenti di storia lombarda dei secc. XVI e XVII negli archivi di Spagna*, in ASL, s. VIII, 1954, p. 342.

⁵⁶ Al secolo Giovanni Angelo de’ Medici; la madre del papa era Clelia - o Cecilia - Serbelloni. Le due famiglie risultano vicine di casa nella parrocchia di San Babila in un contratto d’affitto fra Leonardo de’ Medici e Pietro Serbelloni del 1427. Cfr. Archivio Storico Civico di Milano (in seguito ASCMi), Fondo Sola Busca/Serbelloni, cart. 30, fasc. 2. La residenza cittadina dei Serbelloni risulta contigua al convento dei Servi di Maria, v. infra nota 60.

⁵⁷ In una missiva di papa Pio IV, questi si indirizza a Gabrio come «nostro secundum carne consobrino» ovvero cugino consanguineo, cfr. ASCMi, ibidem.

⁵⁸ Nei rapporti dei visitatori si incontrano frequenti segnalazioni all’arcivescovo di casi di concubinato in famiglie eminenti, riguardo alle quali il Borromeo raccomanda sempre “cautela”. È una questione che attiene alla più complessa visione del potere che attraversa tutta la politica di Carlo Borromeo, cfr. FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell’epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, p. 233. Un caso fra tutti: nella “*Nota dei disordini et bisogni del Vicariato di Vavrio*” redatto dal visitatore Leonetto Chiavone del 1567, questi segnala il “continuo concubinato” del figlio del “signor Giovanni Paolo Guinzone” nobile di Pozzo. Il Borromeo dispone di “non procedere per riguardo”, ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Trezzo, vol. V. Per altro, anche le autorità civili manifestano riguardi verso la nobiltà, come nel caso del Tribunale di Sanità che segnala a Gabrio Serbelloni che a Inzago: «... al Sig. Cesare Piola si dovrebbe metter guardia non per diffidenza di lui, ma per servare gli ordini ...», 1577, gennaio 13, in ASCMi, Fondo Sola Busca/Serbelloni, cart. 39.

⁵⁹ Vedi oltre l’articolo di ANNA MERONI, *Luoghi di culto e vita di una comunità attraverso le visite pastorali*.

Stefano Raimondo, un rettore stipendiato, non un canonico beneficiario. Dalla relazione negativa stesa sulla parte materiale di ciò che competeva al culto e dalla latitanza di tutti gli oltre venti canonici beneficiari, è facile supporre che si sia trattata di una visita ispettiva a sorpresa. Solo dopo essersi rivestito dei paramenti pontificali in canonica, Carlo Borromeo fece convocare il popolo e quindi “*coram populo ... multa solemnitate*”, l’arcivescovo benedì i fedeli congregati e iniziò l’interrogatorio che riprese *post prandium*, pranzo che si presuppone parca trattandosi di giorno di magro; poi rientrò a Milano e l’ispezione proseguì il giorno seguente, senza il Borromeo. Si può solo congetturare sul perchè l’arcivescovo non abbia pernottato nella “graziosa villa”⁶⁰ dei cugini Serbelloni forse per non metterli in imbarazzo per l’improvvisata. In ogni caso fu lasciato ad un notaio il compito di completare l’inchiesta il giorno appresso, sabato 14 settembre. Don Stefano dichiarò al notaio di prestare la sua cura a ben 800 “anime da comunione”, ovvero alla popolazione residente a Gorgonzola dell’età maggiore ai 10/12 anni. L’evidente discrepanza col “dato statistico” dichiarato solo vent’anni prima (è impensabile che in un contesto socio-economico immutato la popolazione fosse più che raddoppiata!) si comprende col fatto che se nel censimento del 1545 di cui si è detto, era conveniente dichiarare un numero inferiore al reale, in questo caso il curato dovette probabilmente gonfiare la cifra per giustificare tante sue trascuratezze in ragione del gran numero di fedeli da accudire; si trattava di conservare l’incarico!

Dunque, quel sabato vennero convocati anche tale Giovanni Ambrogio Ceruti, figlio di Antonio che era stato tesoriere della Scuola dei Poveri, e che probabilmente ricopriva analogo incarico riguardo all’ospizio gestito dai Servi di Maria presso la chiesa di San Giacomo, e un tale Giorgio Vedella “di anni LXX circa” e infine un vegliardo di 92 anni, Martino Calvi fu Giovanni. Sulla base della loro testimonianza venne redatto un verbale molto negativo circa la corruzione dei frati e il tralignamento dalle finalità caritative. Una frase del verbale però colpisce. «E’ ben vero che detti frati andasser a mendicare favori et subornando la plebe, la quale comunemente aborrisce la cura et ama le chiese dei frati per maggior libertà»⁶¹. Il notaio di curia, estensore del verbale, rivela dunque che era un fatto assodato (un po’ ovunque, non ostante si tratti della prima visita pastorale) che il popolo avesse poca stima del clero diocesano⁶². Dal verbale redatto circa il seguito dell’ispezione⁶³

⁶⁰ La villa di Giovan Battista Serbelloni è citata nel 1559 come residenza estiva della famiglia «loco sì bello e ameno che fa istupire chi lo vede» cfr. BARTOLOMEO TAEGIO, *La Villa. Dialogo*, a cura di CESARE MOZZARELLI, Roma, Bulzoni, 2004, p. 106. I Serbelloni sono documentati a Gorgonzola nel 1521 (cfr. FIORELLA CERINI, *I Serbelloni nel XVIII e XIX secolo. Un grande patrimonio e la sua dissoluzione*). Tuttavia, non sono stato in grado di stabilire quale fosse il nesso primitivo dei Serbelloni col nostro borgo esaminando le carte del fondo conservato presso l’ASCMi, partendo dalla congettura della presenza dei Servi a Gorgonzola fin dal Trecento e dalla contiguità del palazzo urbano dei Serbelloni col convento servita. Tale contiguità patrimoniale dei Serbelloni col convento dei Servi di Maria è ampiamente documentata, così come i successivi acquisti di sedimi edificati che furono dei Malingegni, la famiglia che cedette il primitivo sedime di Porta Orientale ai Servi (cfr. DAVIDE MARIA MONTAGNA, *I Servi di Maria a Milano*, 1998). Se non altro per motivi di buon vicinato, i Serbelloni e i Servi di Maria intrattennero rapporti privilegiati: in un atto notarile del 1574, ad esempio, essi concedono ai frati di ampliare una finestra dietro l’altar maggiore che dà su un andito dei Serbelloni «per il rispetto del bene che vogliono al convento et alli detti frati a quali desiderono sempre portargli ogni servitio et utile» (ASCMi, *ivi*, cart. 31, fasc. 22). Nulla però - per il momento - riconduce a Gorgonzola. I Serbelloni, come famiglia eminente di Gorgonzola, non potevano essere estranei alle nomine dei canonici e ad altri aspetti del culto che riguardavano più o meno direttamente la famiglia. Ad es., nel 1579, è attestata la presenza di un nuovo altare dedicato alla B.V. del Rosario, culto mariano diffuso a seguito della vittoria di Lepanto (1571) battaglia della quale Gabrio Serbelloni era stato protagonista; la celebrazione della Madonna del Rosario si mantiene tuttora.

⁶¹ ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. V, carta 14; il verbale è pubblicato integralmente in ENZO PINI, *cit.*, p. 187.

⁶² Nel caso di Gorgonzola e del curato don Stefano la disistima è documentata dalle lettere anonime che lamentavano la venalità del sacerdote e denunciavano - chissà poi su quale base - il suo concubinato con la serva della quale usava carnalmente “*utriusque vasis*”. ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. V. Circa il clero secolare all’atto dell’insediamento di Carlo Borromeo, cfr. FEDERICO CHABOD, *cit.*, pp. 231-233. Chabod non nasconde la sua simpatia per l’arcivescovo riformatore.

⁶³ ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XV.

abbiamo poi alcune altre notizie sulla moralità dei parrocchiani. A Carlo Borromeo pare che stessero a cuore le confessioni; un paio di parrocchiani “inconfessi” si giustificavano dicendo di essere in lite col curato, ma tale zelo riguardava il popolo dacché i signori si confessavano dal cappellano di famiglia, loro stipendiato (v. infra nota 71). Andavano quindi sanate le situazioni “scandalose”: si registrarono sette casi di coppie irregolari e la censura colpì in particolare due donne, note come “la Mora” e “la Franciosa” conviventi col barbiere e il falegname del borgo; la seconda pare fosse malmaritata con un tale del Novarese e fuggita a Gorgonzola; entrambe si dispose fossero bandite e in caso di inadempienza entro 48 ore, condannate alla fustigazione pubblica. Si intravede già da questa primissima esperienza sul campo che il Borromeo andava cercando - e non faticava a trovare - le sue buone ragioni per una ristrutturazione generale e profonda del territorio diocesano, della gerarchia del clero secolare e degli ordini religiosi troppo autonomi, come era sua intenzione dichiarata fin dal I Concilio provinciale convocato l’anno prima. L’esito in Gorgonzola fu la soppressione *de facto* dell’ospizio servita⁶⁴ e nel 1571 la chiusura e la confisca della *domus* umiliata, a seguito della soppressione totale dell’Ordine degli Umiliati. L’antico ordine pauperistico era già nelle mire del Borromeo che ne era “cardinal protettore”; come è noto gli Umiliati nella diocesi ambrosiana detenevano un gran numero di Case, opifici e proprietà terriere. Così i beni confiscati vennero distribuiti dal Borromeo in parte a vantaggio dei nuovi ordini religiosi animati dallo spirito tridentino e in parte secondo criteri clientelari⁶⁵.

Non possiamo sapere quale fosse l’umore dell’arcivescovo dopo questa sua prima sconcertante esperienza pastorale a Gorgonzola, ma nel proseguire disciplinatamente le sue visite e verificando il generale dissesto di pressochè ogni pieve, il Borromeo andò maturando la volontà di una radicale riforma dell’istituto pievano, istituto che - come si è detto e ripetuto - ricopriva funzioni di distretto fiscale, amministrativo, ecc. più che religioso. Carlo Borromeo aveva facoltà di intervenire già da prima del suo insediamento quale vescovo in Milano, e non solo *in sacris*. Ma (dopo la confisca dei beni umiliati, l’accumulo di ricchezze e di titoli) provvedimenti come la dissoluzione delle Pievi, che andavano ad intaccare prerogative da secoli gestite dalla Camera ducale come l’Economato dei benefici, non potevano lasciare indifferente il governo civile. Dal 1572, entrato in carica il governatore Zuniga y Requenses, gli attriti fra potere politico ed ecclesiastico divennero guerra aperta⁶⁶. L’arcivescovo Carlo ottenne così dal nuovo papa Gregorio XIII (eletto nel Maggio del 1572 col sostegno del Borromeo, cardinale in conclave) già nel Giugno del 1572 un breve che gli affidava con piena giurisdizione il riordino della diocesi. Inoltre, per rafforzare il traballante consenso popolare del Borromeo⁶⁷, il papa concesse a Milano un privilegio inedito: la possibilità di

⁶⁴ Anche questa censura nei confronti del conventino servita, suppongo, non dovette essere gradita ai Serbelloni, stante quanto osservato alla nota 60. La soppressione *de jure* fu una ratifica pontificia recepita dalla diocesi ambrosiana nel 1653 e che riguarda una trentina di piccoli conventi della diocesi ormai deserti (cfr. ENZO PINI, cit., p. 193); altre notizie sulla soppressione in ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. XXXVI. La visita di sabato 14 Settembre 1566 segnala fra l’altro che sul muro dell’ospizio «insignam autem ibi sunt picta in hac forma: Castrum rubeum in campo nigro et albo cum sbarris albis e nigris erectis», probabilmente lo stemma degli Acquania. Si dispose poi la demolizione della chiesuola di San Pietro addossata alla parrocchiale e del rudere di una chiesa di San Giovannino lungo la via principale, provvedimenti eseguiti nel 1572; cfr. ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. V, fasc. 23.

⁶⁵ Ad es. la *domus* di Inzago fu donata a Ludovico Moneta, amico intimo di Carlo; non sono in grado di ricostruire la destinazione della Casa degli Umiliati di Gorgonzola, forse assegnata come bene ai PP. Somaschi così come a questi è riconducibile la Cascina San Girolamo presso la via per Melzo. San Girolamo Emiliani fu il fondatore dell’ordine approvato da papa Pio V nel 1568. Ma potrebbe anche essere stata dei Frati Girolimini, ordine sostenuto a fine XV sec. dall’arcivescovo Arcimboldi.

⁶⁶ La complessa vicenda, non priva di episodi violenti, e che rivela una scarsa adesione dei ceti popolari e una polarizzazione dei ceti dirigenti alle riforme del Borromeo, teso ad organizzare l’intera vita civile nello spirito delle costituzioni tridentine, è accennata dallo CHABOD, cit., pp. 284-285; egli però rimanda all’articolo di MARIO BENDISCIOLI, *L’inizio della controversia giurisdizionale a Milano tra l’arcivescovo Carlo Borromeo e il Senato milanese*, in ASL, s. LIII, 1926.

⁶⁷ Numerosi furono i provvedimenti impopolari presi dal Borromeo tutti volti a una “moralizzazione” della vita civile: avversione al carnevale e altre feste di popolo, diffidenza e ostacoli all’alfabetizzazione dei ceti inferiori e dei laici in generale, rigida separazione di uomini e donne in ogni consesso fino alla regolamentazione dell’orario per le lavandaie

celebrare un anno giubilare, equiparato a quello romano, nel 1575. Come sappiamo, forti furono le perplessità del governo spagnolo nei confronti dell'evento: per quanto il giubileo comportasse un notevole rientro economico, vi era già notizia di casi di peste al confine del Ducato. Puntualmente il contagio si propagò a seguito del grande afflusso di pellegrini.

Tornando alla pieve di Gorgonzola, durante l'epidemia il governo plenipotenziario del territorio pievano fu affidato dal governatore spagnolo a Gabrio Serbelloni, il grande generale che mostrò col suo comportamento pragmatico un'esplicita scelta di campo: fedeltà allo Stato e alle disposizioni di sanità, senza deroghe né concessioni al cugino arcivescovo⁶⁸. L'opera immane di Carlo Borromeo impiegò oltre un decennio a realizzarsi. In tempi e con modalità diverse furono trasferite le dignità pievane ad altri capoluoghi ritenuti più idonei; nel contado della Martesana il capo-pieve di Corneliano fu spostato al borgo di Melzo, sede del vasto feudo omonimo detenuto dai Trivulzio; la screditata Pieve di Pontirolo cedette la primazia a Vaprio e quindi a Trezzo, sede di guarnigione. Gorgonzola - forse per rispetto ai Serbelloni, forse per devozione personale di Carlo ai santi Protaso e Gervaso - mantenne la prepositura, ma rischiò grosso⁶⁹.

Le antiche ripartizioni pievane - qui e là smembrate e riaggregate - si configurarono da allora come "Vicariati Foranei", ovvero articolazioni del potere centrale del vescovo che le controllava direttamente attraverso la figura di un funzionario di sua nomina; la dignità di *praepositus* divenne poco più di un titolo onorifico rispetto ai parroci delle chiese minori. Per Gorgonzola la riforma si formalizzò probabilmente nel 1570; la figura del vicario foraneo vi è documentata la prima volta nel 1572⁷⁰. Tale ristrutturazione di fatto aboliva la Pieve di origine alto-medievale non solo al fine di

che svolgevano il loro lavoro (considerato occasione di scandalo) presso i corsi d'acqua, persecuzione della medicina tradizionale, l'unica fruibile dal popolo, ecc. Per le eloquenti e dettagliate informazioni, riportate in tono elogiativo, cfr. ANTONIO SALA, *Biografia di San Carlo Borromeo corredata di note e dissertazioni illustrative del sacerdote Aristide Sala*, Milano, Tipografia Arcivescovile, 1858.

⁶⁸ La gloriosa carriera militare di Gabrio era iniziata al servizio del cugino Gian Giacomo de' Medici (il famigerato "Medeghino", per distinguerlo dal grande Giovanni de' Medici detto "dalle Bande Nere" padre del primo duca di Firenze, Cosimo) nel 1527. Sempre col sostegno del cugino papa entrò nell'Ordine dei Cavalieri di Malta e fu priore della Nazione Ungarica; con ben sei bolle pontificie rilasciate fra il 1561 e il 1575 ottenne privilegi, esenzioni e incarichi che svolse con onore per conto degli Asburgo su tutti i fronti bellici, dalle Fiandre al Nord Africa. A 66 anni si accollò l'incarico meno prestigioso e forse più impegnativo di gestire il territorio della nostra pieve durante la "Peste di San Carlo". Fra i molti documenti che si conservano in merito (ASCMi, Fondo Sola Busca/Serbelloni, cart. 39) mi piace citarne uno del 20 novembre 1575, dove il Tribunale di Sanità rinnova l'incarico a Gabrio e lo invita a non derogare sui "deputati" ovvero coloro, per lo più religiosi, che avevano incarichi o altre faccende da svolgere nel territorio della Pieve. «Havendo noi ogn'ora querella che molti deputati della pieve di Gorgonzola [...] per la presente si revochino tutte le patenti concesse a questi tali deputati, et elligemo l'Ill.mo Signor Gabrio Serbellone R.D. Senatore che sia contento oltre alla prima commissione d'accettare ancora questa nova di tutta la giurisdizione di Gorgonzola». Ancora Gabrio Serbelloni lamenta il rilassamento delle procedure di sanità in una missiva al governatore d'Ayamonte del 25 gennaio 1577: «... e questa benedetta processione!». Il governatore risponde da Vigevano - dove era riparato - il 26 febbraio: «Circa le divotioni et processioni che V.S. scrive esser sta' fatte et che di nuovo si preparano per il Sr. Cardinale Borromeo, scrivo al Presidente del Senato e al Tribunale di Sanità di cotesta Città, che sopra di ciò parlino a esso Cardinale di non dar luogo così presto a tanto e così frequente commertio di popolo acciò non si causassero qualche grande novità» (ovvero una ripresa del contagio), vedi ASCMi, ibidem. Numerose poi le lettere del governatore d'Ayamonte che invitano Gabrio a requisire le elemosine delle chiese per uso sanitario e non concedere deroghe al clero vagante.

⁶⁹ Non pochi segnali fanno pensare che l'arcivescovo propendesse nel conferire la prepositura a Inzago, borgo che nel 1572 registrava ben 900 anime da comunione (cfr. ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. III): l'amicizia intima col Moneta suo strettissimo collaboratore, il prestigioso lascito della copia della Sindone, le note relativamente miti a seguito delle visite pastorali. Probabilmente Gorgonzola conservò la sua primazia anche dopo l'abolizione del collegio canonico in virtù della dislocazione centrale all'interno del territorio del Vicariato: ancora una volta l'incrocio stradale fu determinante per il nostro borgo. La parrocchia di Inzago poi ottenne la prepositura come sotto-ripartizione del Vicariato Foraneo: ma il titolo di *sciur prevost* era ormai solo onorifico.

⁷⁰ Disposizioni di Carlo Borromeo circa il cimitero di Inzago: «... il Vicario Foraneo di Gorgonzola ce ne dia avviso ...», ASDMi, Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola, vol. III, fasc. 5, cit. in GIUSEPPE PIROTTA - PIETRO FUMAGALLI, *Inzago (Burgus de Anticiaco)*, Cassano d'Adda, 1936, p. 77.

eliminare i soprusi e gli abusi. Il vento riformatore che soffiava da Oltralpe per combattere la corruzione del clero rivendicava la restituzione ai fedeli dell'antica prassi di scegliere il proprio pastore, dato che è la comunità dei fedeli che lo mantiene con le decime e fruisce in cambio il servizio pastorale. Questo vento per il Borromeo era "*fumus diabolicus*", quanto di più temibile in una visione centralistica del governo della Chiesa. La cancellazione dello spirito pievano originario, che metteva il popolo dei fedeli al centro della comunità ecclesiale, risultava agli occhi di non pochi buoni cattolici particolarmente indigesta dato che nel frattempo si stava consolidando il costume della nobiltà di nominare cappellani privati: proprio a Gorgonzola nel 1572 il visitatore mons. Chiavoni rilevava che in San Giacomo «comunemente sta un sol frate dell'ordine dei Servi, ma con l'aggiunta di una messa a comodo dei Signori Cerbeloni, sono doi»⁷¹. Se il privilegio aristocratico non preoccupava affatto Carlo Borromeo, ex marchese di Oria e ora Cardinale di Santa Prassede, l'abolizione dei collegi prebendati nelle pievi comportò un intricatissimo conflitto giuridico fra il potere ecclesiastico e quello dello Stato, conflitto che si protrasse ben oltre la morte di Carlo Borromeo, avvenuta nel 1585⁷². I Vicariati foranei - a loro volta aggregati in "regioni"⁷³ - ebbero una riconosciuta competenza in materia di culto, ben definita e limitata rispetto alle ambizioni teocratiche di Carlo Borromeo. Nelle carte ecclesiastiche troveremo ancora la parola "pieve" per tutto il Seicento, ma come indicazione geografica. Lo Stato invece conservò il termine "Pieve" ad indicare le antiche ripartizioni, denominate dall'antica località capo di pieve, nella pienezza delle sue proprie competenze amministrative e fiscali: e questo sino alla fine dell'antico regime, ovvero alla scomparsa del secolare Ducato di Milano nel 1796. Protagonista di questa cesura epocale per la storia d'Italia fu Gian Galeazzo Serbelloni; cresciuto ai principi dell'Illuminismo nella villa di Gorgonzola, fu colui che per dettato testamentario volle fosse eretto il nuovo magnifico tempio dei santi Protaso e Gervaso, cancellando infine ogni memoria visibile dell'antichissima pieve.

Claudio Maria Tartari (Milano, 1951) dal 1986 è membro dell'Associazione dei Cultori di storia locale dell'antica Diocesi di Milano, fondata nel 1978 da mons. Carlo Marcora, mons. Ambrogio Palestra e altri.

⁷¹ ASDMi, *Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola*, vol. V, fasc. 10. Dopo la Controriforma tutta la nobiltà cattolica adottò il superbo costume di possedere cappelle private in palazzo o in villa, e di assumere a proprio piacere sacerdoti mercenari: elemento di decoro quanto il musico o il precettore, ma pur sempre personale di servizio; il più celebre di costoro, presso i Serbelloni, fu l'abate Giuseppe Parini: e va a loro merito tale scelta; ma quanto tale costume fosse degradato e degradante per il clero lo si legge nella satira di Carlo Porta *La nomina del cappellano* del 1819.

⁷² Cfr. LUIGI PROSDOCIMI, cit., in particolare alle pp. 72 e sgg., e pp. 308 e sgg.

⁷³ Gorgonzola appartenne alla *Regio VI* insieme ai vicariati di Melzo, Segrate, Settala, Treviglio, Trezzo e Vimercate.